

PIETRO STELLA

*Don Bosco e S. Francesco di Sales:
incontro fortuito o identità spirituale?*

*in San Francesco di Sales e i salesiani di don Bosco, a
cura di J. PICCA e J. STRUS, Roma, LAS, 1986, 139-159.*

DON BOSCO E S. FRANCESCO DI SALES: INCONTRO FORTUITO O IDENTITÀ SPIRITUALE?

PIETRO STELLA sdb

1. Alcune constatazioni preliminari

È naturale (è doveroso, direbbe qualcuno) che i Salesiani si siano interpellati e s'interpellino sulla loro denominazione. Perché Don Bosco intitolò a S. Francesco di Sales le sue più importanti istituzioni miranti all'educazione della gioventù maschile? Comporta tale fatto una serie di attinenze spirituali tra i Salesiani di Don Bosco e il santo vescovo di Ginevra?

La risposta in sostanza appagante relativa alla scelta è sempre stata quella fornita da Don Bosco stesso nelle sue *Memorie dell'Oratorio* ed arricchita di qualche particolare dal suo più autorevole biografo, Don Giambattista Lemoyne. Scriveva Don Bosco nelle *Memorie* attorno al 1873-76 a proposito dell'oratorio:

« Esso incominciò a chiamarsi di S. Francesco di Sales per due ragioni: 1) perché la Marchesa di Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2) perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto la protezione di questo Santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime.

« Altra ragione era quella di metterci sotto la protezione di questo Santo affinché ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione, specialmente il protestantesimo, che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi, e segnatamente nella città di Torino ».¹

Stando a Don Lemoyne, a suggerire S. Francesco di Sales già prima ancora che l'oratorio per i giovani avesse un patrono fu Don Giuseppe

¹ MO 141.

Cafasso; ad appoggiare la proposta del Cafasso fu subito il teologo Borel, l'amico, collaboratore e collega di Don Bosco negli anni in cui questi fu capellano delle opere della Barolo tra il 1844 e il 1846.²

Sembrirebbe dunque che le scelte relative al santo patrono, maturate a Torino nel 1844, siano state decisive. Non mancarono tuttavia antecedenti importanti sui quali non conviene sorvolare. Il più importante è costituito da uno dei propositi che Don Bosco prese prima del sacerdozio e che affidò a un quadernetto tuttora esistente: « La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales — scrisse Don Bosco — mi guidino in ogni cosa ».³

Questa prima serie di constatazioni allarga il campo degli interrogativi e perciò anche delle indagini. Posto infatti che una certa propensione di Don Bosco verso il santo vescovo di Ginevra sia maturata nel seminario di Chieri, c'è da chiedersi che cos'era allora per il Piemonte, e soprattutto per le parrocchie rurali, questo personaggio, che suole essere presentato talora come un santo nazionale dei domini sabaudi di terraferma tra '600 e '800, e anche come un tipico esponente della santità post-tridentina. Eccoci pertanto a una prima domanda e a una prima verifica.

² MB 2,252-254.

³ MB 1,518. Cf DESRAMAUT F., *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Etude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco* [Thèse de doctorat en théologie présentée à la Faculté de théologie de Lyon, a.a. 1961-1962] (Lyon, Maison d'études Saint-Jean-Bosco 1962) 136 e 457. Don Lemoyne deve avere trascritto i propositi sacerdotali di Don Bosco dal quadernetto che contiene il cosiddetto *Testamento spirituale* (ASC 132 Quaderni-Taccuini: *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani* 3-6; edizione critica a cura di F. MORO [Roma, LAS, 1985] 21). Questo fatto pone dei problemi di critica documentaria non facilmente risolvibili. Il tipo di carta e la confezione del quadernetto sono di molto posteriori al 1841. La scrittura dei propositi è molto tardiva. Don Bosco può avere trascritto da qualche immagine sacra o da qualche foglietto che usava tenere come segnapagina nel breviario. Ma non è da escludere che possa aver ritoccato e modificato in qualche parte il suo antico scritto. Tale sua abitudine è constatata, ad es., nel manoscritto delle *Memorie dell'Oratorio*. Tra le espressioni, che vi si leggono ritoccate, vi è quella del famoso sogno dei nove anni. Dove in un primo tempo aveva scritto: « Renditi sano, forte e robusto », corresse: « Renditi umile, forte e robusto ». Ad avvalorare l'attendibilità dei propositi contribuiscono altri argomenti. Per quel che ci interessa, la « carità e dolcezza » connesse a S. Francesco di Sales potevano benissimo essere divenute familiari al chierico Bosco. La connessione delle due « virtù » al santo vescovo di Ginevra era fatta da una consolidatissima tradizione agiografica. La si ritrova inoltre nella paginetta che nel 1845 (perciò pochi anni dopo l'ordinazione sacerdotale) dedicò a Francesco di Sales nella *Storia ecclesiastica*.

S. Francesco era veramente un santo popolare in Piemonte e un santo nazionale?

2. S. Francesco di Sales: Santo popolare e Santo nazionale in Piemonte?

Certamente il culto al vescovo di Ginevra, canonizzato nel 1665, trovò un terreno particolarmente propizio in Savoia, in Piemonte, in Liguria e persino in Sardegna, così come nel Delfinato e in Provenza. Si sarebbe pertanto tentati di dire che S. Francesco di Sales fu senz'altro in Piemonte un santo popolare. Ma un esame più attento potrebbe presto indurre a termini più modulati e a toni più sfumati. Anzitutto risulterebbe che in genere il quadro di S. Francesco di Sales non occupò un posto preminente nei luoghi di culto. Oltre che sull'arco alpino occidentale, direi, l'effigie sacra era più presente in chiese e in cappelle di città vescovili, fornite tutte di monasteri e conventi; e meno lo era in parrocchie rurali di pianura e di collina.⁴

Nelle parrocchie rurali Francesco di Sales era certamente meno importante dei santi patroni e taumaturghi. Molto più conosciuti e invocati erano sicuramente i santi dei cicli agrari stagionali, come S. Giovanni Battista, S. Lorenzo, S. Martino; o i santi che s'invocavano in occasione di peste o in altre occorrenze, come S. Sebastiano, S. Rocco, S. Antonio, S. Apollonia.

Cappelle e parrocchie rurali, come quelle in cui si svolse la prima fanciullezza di Don Bosco, certamente poterono giungere a conoscere Francesco di Sales attraverso il racconto orale, l'inconografia e la sacra predicazione. Ma nel racconto orale erano sicuramente più consueti alcuni misteri essenziali di Cristo: il natale, la passione e la morte, la risurrezione e l'ascensione; i misteri di Maria Vergine concepita senza peccato, addolorata, assunta in cielo. Erano inoltre di gran lunga più raccontati fatti taumaturgici all'origine di certi culti alla Vergine e ai santi in cappelle rurali, in chiese parrocchiali e in santuari.

⁴ Per quanto riguarda la Savoia, un quadro dei culti popolari, dei pellegrinaggi e delle confraternite è fornito da DEVOS R.-JOISTEN C., *Moeurs et coutumes de la Savoie du nord: l'enquête de Mgr Rendu*. Documents d'ethnologie régionale, 6 - Mémoires et documents de l'Académie Salésienne, t. 87-88 (Annecy - Grenoble, 1978). Sul Piemonte non esistono ancora ricerche sistematiche.

Quadri di S. Francesco di Sales destinati al culto e altre forme iconografiche, rese più frequenti e più diffuse dalla stampa, furono dovuti, a ben guardare, più all'iniziativa del clero, della nobiltà e dell'alta borghesia, che non a richieste promananti dai ceti inferiori.

A proposito dei ceti sociali più alti si potrebbe annotare che, in clima giurisdizionalista, nella cerchia degli uomini di corte, dei magistrati e dei ministri, nell'altalena fra accordi e conflitti con Roma fu sentito come « santo nazionale », più che Francesco di Sales, il « piissimo » duca Amedeo VIII di Savoia (1383-1451). Eletto papa dal concilio di Basilea nel 1439, si chiamò Felice V, fu in contrapposizione a Eugenio IV e rinunziò al papato nel 1449 per amore della pace della Chiesa. Ad Amedeo VIII fecero appello non di rado i memoriali filosabaudi in tempo di conflitti con la corte di Roma tra '600 e '700.⁵

Altra forma di promozione del culto era costituita dalla predicazione. Ma questa raggiungeva parzialmente e indirettamente la maggior parte degli uomini delle comunità rurali, il cui costume era di portarsi in chiesa sul finire della predica, magari in tempo utile per intonare sul coro il *Credo*, alla messa di qualche solennità, o l'*Adoro te devote* prima della benedizione eucaristica che alla domenica concludeva i vesperi e l'istruzione predicata.

Tra le forme di sociabilità cattolica non bisogna dimenticare le confraternite. Senonché, se esistettero, furono rarissime ed eccezionali nelle campagne le confraternite con scopo di devozione e assistenza intitolate a Francesco di Sales. Come in Francia, anche in Piemonte, oltre alle confraternite che raccoglievano i membri di corporazioni di arti e mestieri, le più diffuse tra '500 e fine '700 furono quelle del Sacramento e del Rosario.⁶

Più che la frazione natia di Morialdo e più che Buttigliera o Castelnuovo d'Asti fu Chieri che offrì a Giovannino Bosco una certa dovizia di santi antichi e recenti onorati nelle molte chiese cittadine; e una certa abbondanza di confraternite vetuste o posttridentine, riorganizzate in buona parte dopo il 1815 nei decenni della restaurazione.

⁵ Un profilo filosabauda di Amedeo VIII di Savoia è dato nella *Nuova enciclopedia popolare...* 1 (Torino, G. Pomba 1842) 572s.

⁶ Per quanto riguarda la diocesi di Torino dopo il concilio di Trento, cf GROSSO M. - MELLANO M.F., *La controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*: 2. *La visita apostolica di Mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)* (Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana 1957), ove si trovano segnalate e talora descritte le compagnie e confraternite di ciascuna parrocchia.

Nella chiesa di S. Filippo Neri, vicina all'edificio del seminario vescovile, esisteva anche un'Associazione di S. Francesco di Sales eretta canonicamente nel 1723.⁷ Ma tale associazione era appena un granello in mezzo alla nutrita costellazione di compagnie e confraternite esistenti nella città, che attorno al 1830-40 contava circa 13.000 abitanti.⁸

Le prime tendenze organizzative di Giovannino Bosco, allievo nel collegio pubblico di Chieri tra i sedici e i venti anni, sfociarono nella *Società dell'allegria*, nella cui denominazione è possibile vedere un riferimento, piuttosto che a Francesco di Sales, a Filippo Neri. Di questo santo la stampa educativa e religiosa dell'epoca diffondeva una serie di *Ricordi ai giovanetti*, tra i quali il più congeniale a Giovanni Bosco doveva essere quello relativo all'allegria: « State allegramente: non voglio scrupoli né malinconie: ma basta che non facciate peccati ».⁹

L'attenzione alla « dolcezza » di S. Francesco di Sales e il richiamo a lui quale modello di zelo si direbbe siano frutto in Don Bosco di una sensibilità religiosa germinata negli anni del seminario di Chieri e poi maturata nella cerchia del clero a Torino. L'espressione « guadagno delle anime », da lui usata nelle *Memorie dell'Oratorio*, richiama, oltre che il motto: « *Da mihi animas cætera tolle* », altri termini, quali le « armi della dolcezza e carità » e il fuoco di « zelo » che Don Bosco adoperò nel profilo di Francesco di Sales introdotto nella sua *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* stampata nel 1845, perciò un anno appena dopo il suo congedo dal Convitto ecclesiastico torinese e prima dell'insediamento definitivo dell'oratorio sui prati di Valdocco.¹⁰ Il seminario di Chieri e il Convitto ecclesiastico richiamano, ciascuno a suo modo, forme diverse di appropriazione che di Francesco di Sales furono fatte da cor-

⁷ *Statuti dell'Associazione di san Francesco di Sales eretta in Chieri all'altare del Santo nella chiesa della Vergine Immacolata de' M.RR.PP. dell'Oratorio li 21 agosto 1723 in seguito alla facoltà concessa dal reverendissimo signor vicario generale capitolare, come per sue lettere patenti de' 19 giugno 1723. Con raccolta di sentimenti e massime cavate dagli scritti del medesimo S. Francesco di Sales, accomodate alle solennità e distribuite per ciascun giorno dell'anno, ed il sommario delle indulgenze concesse da N.S. Papa Innocenzo XIII* (Torino, G. Radix 1723).

⁸ BOSIO A., *Memorie storico-religiose e di belle arti del duomo e delle altre chiese di Chieri con alcuni disegni* (Torino, Artigianelli 1878).

⁹ Cf ad es. i « Ricordi di san Filippo Neri alla gioventù » in appendice a ABELLY L., *Indirizzo per procurare utilmente la salute delle anime* (Torino, Botta 1850) 278.

¹⁰ BOSCO G., *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole...* (Torino, Speirani e Ferrero 1845) 321s [OE 1,479s].

renti pastorali contrapposte nel mondo cattolico tra secolo XVII e prima metà del secolo XIX.

3. Francesco di Sales modello del clero

Per comprendere il senso dato alla santità di Francesco di Sales nel seminario chierese e nel Convitto ecclesiastico di Torino conviene risalire alquanto più indietro.

Una delle battaglie combattute al concilio di Trento dai fautori di una riforma effettiva fu quella della residenza dei vescovi nella propria diocesi. Eppure, nonostante il concilio, in Francia, nel regno di Napoli e nello stesso Stato della Chiesa abbondavano nel '600 i vescovi che trascorrevano il loro tempo e la loro vita nella capitale, lontani dalla diocesi loro assegnata mediante istituzione canonica. Nonostante Trento, in pieno secolo XVII la S. Sede inviava anche vescovi residenziali come nunzi apostolici, visitatori e legati nelle varie legazie dello Stato della Chiesa. Al vescovo mondano, diplomatico, signore, guerriero le élites cosiddette devote in Francia contrapponevano, oltre che i modelli pastorali idealizzati della Chiesa antica, personalità recenti, quali Carlo Borromeo, Bartolomeo da Braga, Alain de Solminihac vescovo di Cahors (1631-1659); vescovi cioè la cui opera pastorale nella propria diocesi era stata instancabile ed esemplare.¹¹ Francesco di Sales, rapidamente canonizzato, fu subito aggiunto alla schiera ideale di pastori che con l'azione e con gli scritti avevano arginato l'eresia e avevano fatto rifiorire la loro Chiesa. Nelle opere di Francesco di Sales il cristianesimo vissuto non era semplicemente carità, ma ardore di carità, cioè « vita devota » e amore soprannaturale toccato dai doni mistici in tutti gli stati di vita. Il modello di pastore impersonato in Francesco di Sales ebbe, nel corso del '600, quali principali fucine la Francia, la Savoia, il Piemonte e anche Padova vivificata nei suoi impulsi tridentini alla fine del '600 dal vescovo Gregorio Barbarigo (1625-1697).

Nella seconda metà del secolo XVII è possibile discernere una certa divaricazione del modello pastorale salesiano tridentino e di prima maniera. In Francia Francesco di Sales, affiancato da Carlo Borromeo, servì a proporre l'ideale del vescovo consapevole dei propri doveri di

¹¹ Sul trapasso in Francia dal vescovo signore al vescovo pastore cf la suggestiva sintesi di TAVENEAU R., *Le catholicisme dans la France classique 1610-1715* (Paris, S.E.D.E.S. 1980).

pastore e rigidamente impegnato in quella riforma della Chiesa che rispetto alla Spagna, all'Italia e all'Austria era stata ritardata dalla non accettazione dei decreti tridentini da parte dei poteri politici. Mentre dunque in Italia e in Spagna i primi profili agiografici (dovuti agli integratori dei vari *Flos sanctorum* del Villegas, del Ribadeneira e di altri) accentuavano la devozione al papa e l'ultramontanismo di Francesco di Sales, in Francia se ne sottolineavano gli elementi che giovavano a delinearne un prelato « more gallicano et janseniano ». In tal senso il testo più caratteristico e più diffuso fu l'opera *De la fréquente communion* (1643) di Antoine Arnauld. Oltre che le regole della Chiesa antica circa il regime penitenziale che doveva precedere la comunione sacramentale del peccatore convertito, il grande Arnauld analizzava anche le norme e la prassi sacramentale di Carlo Borromeo e di Francesco di Sales. Francesco di Sales, scriveva Arnauld, era stato « plus doux dans ses livres, que dans sa conduite ».¹²

In Savoia la lettura austera della vita e degli scritti del santo vescovo di Ginevra ebbe come autorevoli portavoce alla fine del '600 due prelati di notevole statura: il cardinale Etienne Le Camus, vescovo di Grenoble (1622-1701) e mons. Jean d'Arenthon d'Alex (1620-1695), successore di Francesco di Sales quale vescovo di Ginevra-Annecy.

Mentre dunque si diffondeva in Italia la vita di Francesco di Sales scritta dal canonico piemontese Pier Giacinto Gallizia (1662-1737) con accentuazioni ultramontane e benigniste, stampata la prima volta a Venezia nel 1720, dalla Francia e dalla Savoia penetrava in Piemonte il modello austero delineato da Arnauld e poi proposto sia in manuali di teologia *ad usum seminariorum* (quali quelli di Genet, Juenin, Habert, Pontas, Collet, Antoine), sia in importanti opere canonistiche e pastorali elaborate a Lovanio, quali lo *Jus ecclesiasticum universum* di Zeger van Espen e il *Pastor bonus* e il *Theologus christianus* di Giovanni Opstraet. Anche a Torino nella seconda metà del secolo XVIII furono stampati più che l'*Introduzione alla vita devota* e il *Trattato dell'Amor di Dio*, gli *Avvertimenti di S. Carlo e di S. Francesco di Sales ai confessori e breve notizia dei canonici penitenziali*. Quest'operetta, accompagnata talora dall'elenco dei peccati riservati e da istruzioni di vescovi o di editori, suggeriva la lettura rigorista delle norme lasciate dai due santi vescovi in or-

¹² ARNAULD A., *De la fréquente communion*, pt. II, chap. XLIV: Parallèle de S. Charles et de M. de Genève, in: *Oeuvres* 27 (Paris - Lausanne, D'Arnay 1779) 520-524.

dine all'amministrazione della penitenza e dell'eucaristia. Ovviamente era destinata anzitutto ai seminaristi e al clero in cura d'anime.¹³

4. Francesco di Sales modello di dolcezza e di zelo pastorale nell'800

Nell'800 la restaurazione religiosa e politica comportò la rilettura antirigorista di Francesco di Sales.¹⁴ Significativamente non vennero più ristampati in Piemonte gli *Avvertimenti* di S. Carlo e di S. Francesco di Sales ai confessori. Al loro posto i fautori dell'antirigorismo cercarono di sostituire l'*Homo apostolicus* e altri scritti pastorali di Alfonso de' Liguori. A Torino il tipografo-libraio Giacinto Marietti dopo il 1820 stampò e diffuse a più riprese con successo nell'800 le opere spirituali, teologico-morali, dogmatiche e pastorali del Liguori, canonizzato appunto negli anni della prima formazione ecclesiastica di Don Bosco (1839). Si capisce l'insistenza di Pio Brunone Lanteri e ancor più di S. Giuseppe Ca-

¹³ In proposito ho avuto modo di presentare anche Francesco di Sales in una relazione tenuta all'Università cattolica di Milano nel gennaio 1983 sul tema: *Carlo Borromeo e gli «Acta Mediolanensis Ecclesiae» in Italia nel '700 tra modelli romani e gallicani*. Edizioni torinesi degli *Avvertimenti*: 1767 (Avondo); 1769 (Avondo); 1796 (Ferrero e Pomba).

¹⁴ Le fasi e i fattori di questa importante rivoluzione pastorale sono abbastanza conosciuti e si possono così schematizzare: elementi di frattura e di crisi introdotti nel periodo della rivoluzione francese; sottolineatura di nessi (reali, ma il più delle volte amplificati) tra rivoluzione, giansenismo, rigorismo, gesti sacrileghi, scristianizzazione; leggenda della lega tra giansenismo e giacobinismo, recepita sia a livello di cultura dotta che a livello di mentalità popolare; maggiore peso di Roma (dopo il concordato napoleonico) nella selezione dei vescovi; maggiore autonomia dei vescovi dai poteri politici nelle proprie scelte pastorali; loro autonomia quasi totale dall'università di Torino nell'organizzazione dell'insegnamento nei propri seminari; ripresa del flusso di candidati allo stato ecclesiastico dopo la forte flessione del periodo repubblicano e napoleonico; invecchiamento del clero di antico regime e ricambio generazionale relativamente più rapido negli impieghi di cura pastorale; grande diffusione di scritti pastorali e spirituali di Alfonso de' Liguori (e comunque definibili alfonsiani); prevalere del benignismo. È una rivoluzione i cui motori sono il clero e piccoli gruppi di laici (*l'Amicizia cattolica*, ecc.). Il popolo nel '600 e nel '700 in gran parte analfabeta ed estraneo ai problemi dell'antilassismo, alieno e refrattario all'offensiva rigoristica, nell'800, dove non fu coinvolto dalla scristianizzazione, fu assorbito dal nuovo orientamento pastorale passando dalla religione vitalista e taumaturgica, magicistica e folklorica a quella popolare, catechisticamente istruita, e tuttora ancora caratterizzata nei suoi quadri essenziali di credenza dalla dogmatica tridentina.

fasso sulla dolcezza e carità di Francesco di Sales, quando si pensa al loro disegno di sradicare totalmente l'immagine del vescovo di Ginevra, pastore austero, letto in chiave rigorista e reso responsabile, ai loro occhi, dell'allontanamento di tanti fedeli dalla pratica dei sacramenti e dalla stessa religione.¹⁵

Conviene ora porre in rilievo alcune differenze tra Don Cafasso e Don Bosco. Don Cafasso, data la sua posizione di maestro nel Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi in Torino, aveva come suoi interlocutori diretti i giovani sacerdoti che si abilitavano alla funzione di sacri ministri della penitenza e dell'eucaristia. Il clero ch'egli aveva presente era per lo più destinato a funzioni pastorali nelle parrocchie, perciò in una cristianità essenzialmente sedentaria, radicata alla propria terra e su di essa comunque gravitante. Don Bosco, insieme agli altri preti organizzatori di oratori giovanili in Torino, si trovava invece di fronte a una realtà sociale nuova: la mobilità geografica di giovani dei ceti popolari, sia nati in parrocchie del suburbio torinese, sia provenienti dal territorio. Attorno al 1840-60 questi giovani erano il risultato di un nuovo andamento demografico nelle campagne, connesso ai primordi dell'industrializzazione e ai mutamenti culturali prodotti dal sentire nazionale e dal liberalismo. Il richiamo alla dolcezza e alla carità paziente in bocca a Don Bosco aveva dunque un contesto specifico che non c'era nel Cafasso, maestro di giovani preti al Convitto ecclesiastico. Dolcezza e amorevolezza non erano semplicemente in funzione del sacramento della penitenza e dell'eucaristia, ma esprimevano certi requisiti che non dovevano mancare in chi, come educatore, doveva corrispondere agli umori, alle esigenze e alla religiosità di quelli che venivano liberamente all'oratorio. In altre parole, Don Cafasso si colloca nel ciclo di quanti proponevano Francesco di Sales quale pastore di una popolazione circoscritta nell'ambito territoriale di una parrocchia e di una diocesi. Don Bosco è uno di coloro che nel secolo XIX inaugura iniziative rispondenti a condizioni per la prima volta emergenti. È l'impegno educativo nuovo a modulare di originalità il Francesco di Sales proposto da Don Bosco quale patrono e titolare.

A indurre la scelta di Francesco di Sales (e non, per ipotesi, di Filippo Neri) a patrono dell'oratorio per la gioventù, più che la circostanza

¹⁵ Cf PEDRINI A., *Il ven. Pio Brunone Lanteri e la spiritualità salesiana nel Piemonte del primo ottocento (aspetti storico-ascetici)*, in: *Palestra del Clero* 61 (1982) 1236-1247; 1308-1320; 1366-1373; Id., *San Giuseppe Cafasso nella scia della dottrina del Salesio*, in: *Ivi* 62 (1983) 625-637; 718-736.

occasionale della Barolo, che aveva in animo di fondare una società di preti addetti alle proprie opere sotto il patrocinio del vescovo di Ginevra, fu il significato che venne ad assumere questo santo nell'animo di Don Bosco tra gli anni del seminario, quelli del Convitto ecclesiastico torinese e le prime esperienze con la gioventù sbandata nella metropoli.

A questo punto è possibile seguire Don Bosco sia nel duplice incontro con Francesco di Sales modello, sia anche nel confronto con la comprensione che potevano averne i suoi giovani e i suoi collaboratori.

5. Il Santo Patrono nella mentalità popolare giovanile

Convieni anzitutto chiedersi che cos'era in genere il Santo Patrono nella mentalità dei giovani che attorno al 1844-46 si videro assegnare S. Francesco di Sales appunto a « Patrono » del loro oratorio. È una domanda alla quale non conviene sottrarsi, se meglio si vuole comprendere l'atteggiamento di Don Bosco.

Anche per quanto concerne i giovani è da supporre che il Santo Patrono era considerato da loro come il nume tutelare di un luogo sacro, di una città, di una terra, di un'arte o di un mestiere. Tra i numi tutelari spiccava la Santa Vergine onorata e conservata in santuari. Chi, come Giovanni Francesia o Pietro Enria, era venuto a Torino dal Canavese, poteva avere presente quello che la memoria dei genitori e dei nonni ricordava della Madonna di Belmonte. Nel 1802, in tempo di soppressioni e confische, il santuario della Vergine era stato profanato; l'effigie venerata era stata sfregiata e gettata a valle in un torrente. La reazione popolare si scatenò dura contro i profanatori e intrecciò gesti di furore a forme di penitenza, di riparazione, di venerazione e gelosa vigilanza.¹⁶

C'era il santo patrono delle città, dei paesi, delle borgate e delle terre. Chi, come Bortolomeo Garelli, proveniva da Asti, poteva ricordare che nel 1798 la repubblica democratica instaurata nella città era stata posta sotto la protezione di S. Secondo, il santo patrono cittadino: era un segno di appropriazione e di giustificazione di ideali e di interessi.

¹⁶ RICCARDI A., *Storia dei santuari più celebri di Maria Santissima...* 5 (Milano, G. Agnelli - Roma, Tipografia Propaganda Fide 1885) 66s; GASTALDI F.G., *Breve storia del santuario di nostra Signora di Belmonte sopra Valperga nel Canavese* (Roma, E. Voghera 1904) 69: « Il 19 ottobre dell'anno 1802 un'orda di forestieri, con un codazzo (è doloroso il dirlo) di gente Canavesana e di Valperga stessa, salgono l'erta di Belmonte, non a pregare, ma a perpetrare i più nefandi sacrilegi... ». Si tratta di una pagina, tra le tante, che interessano la storia della cristianizzazione e scristianizzazione in Europa.

Successivamente, in tempo di restaurazione, il culto a S. Secondo venne recuperato alla coscienza religiosa e agli interessi particolaristici dell'intera città.¹⁷

C'erano anche i santi terapeuti e i santi patroni di arti e mestieri. Le corporazioni e le confraternite in Piemonte non erano state prese di mira in modo radicale così come era avvenuto in Francia a metà '700, e in Toscana ai tempi di Scipione de' Ricci e del granduca Pietro Leopoldo. Il declino delle corporazioni e delle corrispettive confraternite religiose era andato avvenendo in Piemonte tra '700 e primo '800 quasi placidamente: per invecchiamento e per processo di trasformazione (all'incirca tra il 1840 e il 1860) o in società di mutuo soccorso o in pie unioni con finalità di culto e di assistenza caritativa all'interno delle istituzioni ecclesiastiche ormai dominate dalla gerarchia.¹⁸ In quest'ultimo stadio il costituire un santo patrono o l'accantonarlo non aveva più la portata di gesto violento e sacrilego.

D'altra parte era più facile per il clero far penetrare fra il popolo l'idea di santo patrono nel senso che aveva esplicitato il concilio di Trento in contrapposizione alla dottrina protestante e secondo le istanze di « regolata devozione » avanzate dalle élites di riforma religiosa nel mondo cattolico tra fine '500 e fine '700.

In questo clima Don Bosco aveva buon gioco nel prediligere tra la pleiade dei santi canonizzati quello che secondo il suo modo di sentire rispondeva ai requisiti di santo patrono per un'istituzione qual era quella dell'oratorio per la gioventù.

¹⁷ GABIANI N., *Rivoluzione, repubblica e controrivoluzione di Asti nel 1797. Diario sincrono di Stefano Incisa, con documenti inediti* (Pinerolo, Chiantore-Mascarelli 1903) 69: « In cima all'altar maggiore [della cattedrale] che è di marmo nero vi esiste di continuo una statua di S. Secondo, fatta di legno, colorita di bianco, alta oncie 18, la quale tiene nella mano destra la città, e colla sinistra uno stendardo [...]. Ora se gliene fece un nuovo simile, in cui però si stamparono le seguenti parole: Repubblica astese sotto la protezione di S. Secondo ».

¹⁸ Cf ad es. AGULHON M., *Pénitents et franc-maçons de l'ancienne Provence* (Paris, P.U.F. 1968); Id., *La république au village. Les populations du Var de la révolution à la seconde république* (Paris, Plon, 1970; 1979²); AA.VV., *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*. Introduzione a cura di GEMELLI G. e MALATESTA M., (Milano, Feltrinelli 1982). Per un esempio relativo agli Stati Sardi, cf GRENDI E., *Le confraternite come fenomeno associativo e religioso*, in: RUSSO C. [a cura], *Società, Chiesa e vita religiosa nell'Antico regime* (Napoli, Guida 1976) 115-188. Per il trapasso dalle confraternite alle società di mutuo soccorso negli anni della restaurazione e dopo l'unità, cf qualcosa in: MARUCCO D., *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)* (Milano Angeli 1981).

Ciò che Don Bosco fece o fece fare è ben noto: la benedizione della prima cappella da parte dell'arcivescovo nel 1846; la benedizione della chiesa nel 1852; la richiesta di indulgenze a Roma già nel 1850; il regolamento dell'Oratorio e poi della casa annessa; la costituzione di una « Congregazione di S. Francesco di Sales » già nei primordi e poi la ricostituzione di essa su nuove basi nel 1854-59.¹⁹

Il riconoscimento di un santo patrono comportava l'organizzazione di forme di culto e della festa. Ma che cos'era la festa di S. Francesco per il mondo giovanile nell'oratorio di Don Bosco? In realtà, anche per esigenze pratiche, le feste più importanti all'oratorio coincidevano con i momenti di maggiore affluenza oratoriana all'inizio e alla fine dell'anno. Le feste più vistose erano dunque quella dell'Immacolata, l'8 dicembre o nella domenica vicina, e la festa di S. Luigi Gonzaga attorno al 21 giugno. Nel corso dell'anno per importanza emergevano il Natale, Pasqua, carnevale con giochi, teatrino e banda. Più tardi si sarebbe aggiunta la festa di Maria Ausiliatrice dei Cristiani, celebrata alla fine di maggio o ai primi di giugno.

Eppure sotto gli occhi di tutti c'era la chiesa di S. Francesco. Familiare era il suo interno, dove quotidianamente i giovani si assembravano per la messa e dove più di uno, dietro suggerimento di Don Bosco e dei suoi collaboratori, indugiava per la cosiddetta visita al santissimo Sacramento o per la visita all'altare della Madonna.

Più che nella sequenza delle feste giovanili, Don Bosco cercò di dare importanza a S. Francesco di Sales tra i suoi collaboratori e sostenitori. I primi salesiani tennero riunioni importanti attorno alla festa del santo patrono alla fine di gennaio; in quei medesimi giorni nel calendario annuale Don Bosco cercò di collocare in seguito gl'incontri dei direttori delle case salesiane. Tutto questo porta a confermare nell'idea che S. Francesco di Sales era un santo « popolare » e delle « masse » nella misura in cui ne era sentito il ruolo dalle élites colte e in particolare dal clero.

6. Don Bosco, gli scritti e la dottrina di Francesco di Sales

A questo punto potrebbe imporsi una domanda: l'aver scelto S. Francesco di Sales a patrono e l'averlo mantenuto e promosso indefetti-

¹⁹ Utile, oltre alle MB, è PEDRINI A., *S. Francesco di Sales e Don Bosco* (Roma, s.e. 1983).

bilmente non comportò forse come una sorta di obbligo morale e uno stimolo a leggerne gli scritti, ad approfondirne la dottrina e a trasmetterne la spiritualità?

Fin dai primordi del suo sacerdozio Don Bosco provvide peraltro a farsi una sorta di presenza continua del suo Santo Patrono. Stabilitosi giovane prete nella casa Pinardi pose nella sua stanza il ben noto cartello, tuttora visibile, con la scritta: « *Da mihi animas, cætera tolle* ». Al giovane Domenico Savio, che appena giunto all'oratorio nel novembre 1854 gliene aveva chiesto il significato, Don Bosco spiegò che quello era un motto abituale di S. Francesco di Sales.²⁰ È legittimo allora chiedersi, se tale forma di presenzialità non si sia tradotta (così come asserì Don Lemoyne) in una conoscenza minuta della vita e degli scritti del santo, per cui Don Bosco « allora e poi andava ricordandone ai giovani nei suoi discorsetti ora un detto ora un fatto ».²¹

L'abbondante quantità di scritti lasciatici da Don Bosco permette di stabilire un confronto sistematico con quelli di Francesco di Sales. Le operette di Don Bosco, com'è noto, avevano nel complesso finalità pratiche e divulgative. Non di rado per comporle Don Bosco si limitò a trascrivere e a rielaborare appena le sue fonti letterarie. Orbene, nelle opere devozionali, spirituali e predicabili di Don Bosco anteriori al 1850 l'unica pagina derivata da scritti di S. Francesco di Sales pare sia la meditazione sul paradiso che si legge nel *Giovane provveduto* (1847), ricavata in buona parte dalla *Introduzione alla vita divota*. Nella versione italiana del '600 e del primo '700 di questa classica operetta si leggeva testualmente: « Considerate una bella notte ben serena, e pensate come fa bel vedere il cielo con quella moltitudine e varietà di stelle [...]. Tutta questa bellezza unita insieme è un niente rispetto all'eccellenza del gran paradiso ».²² Questa sequenza di espressioni è riportata quasi di peso nel *Giovane provveduto*: « Considera una notte serena. Quanto mai fa bel vedere il cielo con quella moltitudine e varietà di stelle [...]. Tutto questo è un nulla paragonato all'eccellenza del paradiso ».²³

Il tassello di Francesco di Sales, intrecciato a brani derivati dal *Mese di Maria* del gesuita Alfonso Muzzarelli (1749-1813), passò poi alla

²⁰ *Vita del giovanetto Savio Domenico* (Torino 1859) 38.. Cf STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* 2 (Roma, LAS 1981²) 13-15.

²¹ MB 2,254.

²² *Introduzione alla vita divota*, pt. I, cap. 16, med. 8, in: *Opere* 1 (Venezia, Baglioni 1735) 20 (traduzione italiana del gesuita Antonio Antoniotti).

²³ *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...* (Torino, Paravia 1847) 48s [OE 2,228s].

considerazione sul paradiso del *Mese di maggio* che Don Bosco pubblicò a sua volta tra le « Letture Cattoliche » nel 1858.²⁴ Echi di queste considerazioni si ebbero forse in certe esperienze di qualche giovane allievo di Don Bosco, come Michele Magone, emozionato una sera nel confrontare la propria vita tumultuosa con la regolarità degli astri nel cielo stellato. Le derivazioni letterarie e implicite da Francesco di Sales sarebbero diventate successivamente materia biografica nei *Cenni* su Michele Magone, che Don Bosco pubblicò nel 1861.²⁵ Casi del genere sono appena indicativi dei problemi, tra loro connessi, di critica letteraria e critica storica pullulanti attorno all'esperienza cristiana di cui Don Bosco fu animatore e narratore. Nel caso specifico di Magone l'addentellato alla dottrina spirituale di Francesco di Sales appare molto esile. Il messaggio del fervore di vita cristiana, vero e non precluso a nessuna condizione di vita (messaggio proprio della *Introduzione alla vita devota*) in concreto sia nel *Giovane provveduto* che nei *Cenni* su Magone, appare vistosamente ispirato a opere settecentesche e a istanze concretamente maturate in reazione antilluministica dell'800.

In scritti di Don Bosco che stanno tra il 1850 e il 1887 (in un arco di tempo perciò molto lungo) il brano salesiano più vistoso è costituito da una citazione esplicita delle *Controversie* nell'operetta apologetica dal titolo *Il cattolico istruito nella sua religione* (1853).²⁶ Il brano riguarda lo « spirito privato » protestante, cioè il senso che dalla lettura della Bibbia ricava la singola coscienza cristiana. Per quanto le *Controversie* siano esplicitamente citate, il brano riferito non ha rispondenza letterale né con il testo originale né con la versione italiana, e sembra piuttosto la libera elaborazione data da uno dei tanti libri adoperati da Don Bosco nel comporre la sua operetta apologetica e catechistica. I problemi peraltro di fondo espressi da Don Bosco sono ormai settecenteschi e ottocenteschi: l'indifferentismo religioso, l'apostasia totale, il passaggio alla confessione valdese dopo la libertà di culto proclamata nel 1848, l'abbandono della pratica religiosa.

²⁴ *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo* (Torino, Paravia 1858) 159s [OE 10,453s]; cf STELLA P., *I tempi e gli scritti che prepararono il « Mese di maggio » di don Bosco*, in: *Salesianum* 20 (1958) 648-694.

²⁵ *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (Torino, Paravia 1861) 64s [OE 13,218s].

²⁶ *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattamenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo* (Torino, De Agostini 1853) 2, 337-340 [OE 4,643-646].

Nel 1887, in un attestato in onore di Leone XIII che celebrava il giubileo sacerdotale, Don Bosco fece proprio un elenco di epiteti onorevoli tributati dagli antichi padri della Chiesa ai successori di Pietro e riportati da Francesco di Sales nelle *Controversie*. Estensore dell'attestato fu sicuramente qualcuno dei fidi collaboratori di Don Bosco.²⁷

A parte questo, ben poco si trova di altro negli scritti di Don Bosco. Si riscontrano piuttosto, ripetuti, ribaditi e martellati nelle lettere ai salesiani e nelle esortazioni orali, i richiami ai temi esplicitamente evocati da Don Bosco stesso a giustificazione della scelta di Francesco di Sales a patrono: zelo per la salvezza delle anime e soprattutto in difesa della fede; dolcezza con tutti, soprattutto con i giovani più bisognosi.

Quanto più si moltiplicavano le imprese, di cui era iniziatore e motore, tanto più Don Bosco passò dall'idea di difesa della fede a quella di rinnovamento totale della società mediante l'educazione delle classi giovanili. Tanto più egli elaborò in maniera personale una teoria sulle doti che doveva avere l'educatore cristiano dei giovani. Dalla primordiale dolcezza, modellata su Francesco di Sales, scaturì attorno al 1877 la teoria dell'amorevolezza, delineata come fondamento (insieme alla ragione e alla religione) del sistema preventivo nell'educazione della gioventù.

Non occorre a questo punto soffermarsi sull'originalità di tutta l'esperienza educativa di Don Bosco e sulla sua teorizzazione gravitante tra operosità efficacemente realistica e utopia sociale e religiosa. In sostanza ci si trova di fronte a fatti e a dottrine che solo in minima parte (o se si vuole in modo generico ed embrionale) risultano derivati dagli scritti di Francesco di Sales e solo molto genericamente si possono dire ispirati all'umanesimo devoto di cui Francesco di Sales fu esponente e maestro.

Più che verso una lettura degli scritti e verso l'assimilazione della dottrina Don Bosco pare si sia mosso, da uomo assorbito nell'impresa educativa, verso una possibile rinnovata diffusione se non delle *Opere*

²⁷ MB 18,277; FRANCESCO DI SALES, *Discorsi di sagre controversie*, pt. III, discorso X, in: *Opere 2* (Venezia, Baglioni 1735) 230: « Abele per lo primato [...] il clavigero della casa di Dio... »; cf *Oeuvres* 1,298s. Altre dipendenze o mere coincidenze sono indicate nella mia « ad licentiam » in teologia: *S. Francesco di Sales e Don Bosco: l'influsso del Salesio su Don Bosco quale risulta dall'esame dell'ambiente e dal confronto degli scritti* (Torino 1954) [dattiloscritto presso la segreteria dell'Università Pontificia Salesiana]; cf ora anche PEDRINI A., *S. Francesco di Sales e Don Bosco* 114-118.

complete del suo Santo Patrono, almeno di qualche scritto, di aneddoti e di qualche raccolta di massime: di prodotti tipografici cioè che si potevano prevedere assorbibili dal mercato proprio dell'editoria salesiana di Don Bosco.

Certamente negli ultimi lustri della sua vita Don Bosco sentì come pressante il desiderio di fare qualcosa di più per S. Francesco di Sales: pubblicarne tutte le opere percependo forse il progetto grandioso delle *Oeuvres* che si andava delineando ad Annecy.²⁸ Ormai infatti lui e i suoi si erano compromessi nell'opinione comune come Salesiani: con una denominazione che un po' dappertutto non dispiaceva; anzi piaceva. Alla radice storica di tale unanimità di simpatie stavano nell'Europa cattolica, ciascuno a suo modo, anche giansenisti e antigiansenisti. Diversamente era accaduto per culti e devozioni promosse antitetivamente da un partito o dall'altro. In molti ambienti, ad es., suonavano settari e gesuitici il culto al cuore di Gesù e le associazioni ad esso intitolate.²⁹

Ma lo stimolo a fare qualcosa di più non andò fino a un'autocritica sulle forme di conoscenza ch'egli aveva del Santo Patrono e delle sue dottrine. Don Bosco forse mai venne sfiorato dal dubbio di avere mancato nei confronti del suo Patrono, di cui non pare conoscesse a menadito gli scritti. Né d'altra parte gli conveniva pretendere di più dai suoi collaboratori. Per lui e per i suoi collaboratori Francesco di Sales in sostanza era, e non era altro che il Santo Patrono, modello e intercessore di zelo e di dolcezza.

7. Francesco di Sales da Santo Patrono dei pastori a Santo Patrono degli educatori

Che cos'era dunque per Don Bosco S. Francesco di Sales patrono e intercessore di grazie?

Conviene anzitutto dire che Don Bosco non era completamente alieno dall'attitudine popolare verso i santi patroni di luoghi e verso i santi terapeuti e taumaturghi. Basta ricordare le vite di santi da lui scritte: quella di S. Pancrazio con dati sul culto incentrato nel santuario

²⁸ MB 11,438.

²⁹ Basta leggere in proposito quanto scrisse Gioberti nel *Gesuita moderno*. Utile (nonostante qualche svista) NAPOLETANO P., *Il « Sacro Cuore » nella denominazione degli istituti religiosi. Influsso di una spiritualità*, in: *Claretianum* 23 (1983) 5-117.

presso Pianezza; quella dei santi Mario, Marta, Audiface e Abaco, onorati presso Caselette; S. Martino di Tours, patrono di varie chiese parrocchiali in Piemonte; la Vergine della Salette e poi l'Ausiliatrice dei Cristiani.

Ancor più di Don Bosco, erano in genere nell'ambito della religione popolare la maggior parte dei giovani allievi di Valdocco. Come si apprende da una testimonianza ingenua, non utilizzata da Don Bosco nella biografia, Domenico Savio, insieme al suo compagno Giusto Ollagnier, usò recitare un'orazione a S. Aventino, il santo da invocare contro i mali di testa e il cui simulacro si onorava tra l'altro nella chiesetta di S. Rocco, non molto discosta dagli itinerari che i giovani facevano per recarsi alla scuola dei professori Picco e Bonzanino.³⁰

Piuttosto che tra i santi patroni di luoghi sacralizzati e tra i santi terapeuti S. Francesco di Sales, così com'era delineato dalla cultura ecclesiastica e perciò anche da Don Bosco, si collocava in pieno nell'ecclesiologia antiprotestantica postridentina e rispondeva anche alle istanze di regolata devozione avanzate in Francia e altrove dal '600 a tutto il '700.³¹ Le pagine di Don Bosco in tal senso non difettano. Un intero capitoletto sull'invocazione e il culto dei santi si trova, ad es., nella *Vita* di S. Martino (1855). Basta riportare qualche frase per coglierne il sapore catechistico blandamente polemico:

« I santi riconosciuti come tali dalla Chiesa si possono venerare, invocare in nostro aiuto. I protestanti che non ebbero mai, né presentemente hanno alcun santo, e nemmeno fu mai tra di loro chi abbia operato alcun miracolo, ricusano di riconoscere i santi della Chiesa cattolica, e di più accusano i cattolici quasi fossero idolatri, prestando ai santi un culto, di cui, dicono essi, non avvi traccia nella sacra Scrittura e nei primitivi tempi della Chiesa. Poiché i protestanti hanno sempre in bocca la Bibbia, noi faremo vedere quanto male essi leggano la

³⁰ Manoscritto autografo in ASC 9 *Savio*; e, a stampa, in: *Asten. et Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Positio super intraductione causæ* (Romae, Typ. Pontificia in Inst. Pii IX 1913) 218s, dove il nome è deformato in « Allaguer Giusto ».

³¹ Può essere indicativo notare una differenza intercorsa tra l'Ausiliatrice e S. Francesco di Sales a Valdocco. Nel santuario mariano costruito da Don Bosco andarono aumentando sempre più quadretti e altri oggetti votivi offerti da devoti dalla provenienza geografica più disparata. Niente di simile avvenne nei confronti del santo patrono e titolare della contigua chiesetta di S. Francesco. La « dolcezza » e le altre virtù morali, che si chiedevano a Francesco di Sales, già per lunga tradizione (risalente a quanto pare già ai tempi del processo di canonizzazione) non comportavano forme oggettuali di devozione.

Bibbia, dimostrando come la dottrina della Chiesa cattolica sia chiaramente contenuta nella Bibbia [...]. Ora se è permesso d'invocare gli amici di Dio e interessarli a nostro vantaggio mentre vivono in questa vita mortale; perché non sarà più permesso di invocarli quando regnano con Dio in cielo? [...] Ma io voglio appellarmi ai protestanti medesimi. Essi mentre rigettano l'invocazione dei santi, leggendo quanto in tal proposito si dice nella Bibbia, non solo invocano la protezione dei santi, ma si raccomandano ai medesimi viventi. Quei protestanti che pretendono di professare maggior pietà sogliono richiedere gli aiuti spirituali degli amici, e nelle loro lettere per lo più si raccomandano sempre alle preghiere di colui, cui scrivono. Una lettera, che mentre scrivo ho avanti agli occhi, scritta da un distinto ministro protestante, conchiude così: — Intanto preghiamo l'uno per l'altro acciocché Iddio ci faccia la grazia di trovarci insieme per tutta l'eternità davanti al divin trono... ».³²

Il santo patrono non è per Don Bosco qualcosa di astratto, non è un personaggio lontano. Come si rivolge a Dio per chiedergli: « Dammi le anime, il resto non m'importa », così egli invoca il Santo Patrono, di cui avverte la disponibilità e la presenzialità. Come è legittima l'invocazione dei santi, così è legittima, a suo giudizio, l'implorazione di grazie speciali. Dio gradisce che in ordine all'esercizio di specifiche virtù vengano implorati come intercessori i santi che ne diedero specchiata testimonianza nella loro vita terrena. Affermazioni del genere sono comuni nell'apologetica e nella catechesi de tempo.

Che cosa fu dunque S. Francesco di Sales per Don Bosco? La risposta è semplice. Fu quello ch'egli stesso non si stancò di ripetere: fu il Santo Patrono, modello e intercessore della dolcezza, dello zelo per le anime e anche della castità; virtù nelle quali Francesco aveva dato testimonianza insigne nella sua vita terrena.³³

³² *Vita di san Martino vescovo di Tours* (Torino, Ribotta 1855) 71-76 [OE 6,459-464].

³³ Come patrono della castità S. Francesco è indicato nelle Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales elaborate da Don Bosco. Da notare che il titolo di Congregazione o Società di « S. Francesco di Sales » nelle prime redazioni delle Regole era motivato da argomentazioni « storiche », e non di dottrina spirituale: « Fin dall'anno 1841 il sac. Bosco Giovanni si univa ad altri ecclesiastici per accogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino [...]. Queste cose ebbero luogo fino all'anno 1847 nell'Oratorio detto di S. Francesco di Sales... »; cf *Cost.* (ed. MOTTO) 62-64. Questo capitolo preambolare fu fatto eliminare dalla S.C. dei Vescovi e Regolari durante le pra-

8. Conclusione

Incontro fortuito o identità spirituale? Da quanto abbiamo detto risulta evidente che nel primo '800 l'incontro con Carlo Borromeo e Francesco di Sales era obbligato per ogni seminarista, perciò anche per Don Bosco. Il passaggio a Torino nel Convitto ecclesiastico e poi nell'ambito delle opere della Barolo contribuì a far maturare in lui una sorta di predilezione e il trapasso da un Francesco di Sales modello di pastori a un Francesco di Sales patrono e modello di educatori.

Identità spirituale? Direi meglio: affinità, congenialità e devozione al Santo intercessore nell'ambito della religiosità tridentina. Tutto ciò non esclude il fatto che ci sia stata una virtuale apertura verso una spiritualità più specifica organizzata e vissuta secondo gl'insegnamenti del Santo modello e maestro.

Ma l'attitudine di fondo di Don Bosco rimane quella dell'uomo pratico, che vive in tal senso la sua esperienza spirituale. In questo egli non differisce da altri coevi. Non fu l'unico che nell'800 si richiamò a santi preminenti della riforma cattolica posttridentina. In Francia, per es., ebbero inizio e successo le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, diffuse poi dappertutto nel mondo cattolico; in Italia si svilupparono nuove associazioni laicali femminili che si denominarono Orsoline con esplicito richiamo a S. Angela Merici (1474-1540). Il declino delle confraternite culturali, assistenziali e corporative aveva comportato, come dicemmo, il trapasso a nuove forme associative, aperte a un impegno sociale e anche politico. Nell'ambito dell'azione cattolica e del movimento cattolico un gruppo di giovani studenti a Venezia nel 1868 diede vita a un intraprendente Circolo di giovani cattolici sotto il

tiche per l'approvazione definitiva delle Regole. S. Francesco di Sales rimase nominato nel capitolo sul voto di castità nell'articolo sui «mezzi efficaci per custodire questa virtù». Tra i mezzi indicati c'erano le «frequenti giaculatorie a Maria SS., a S. Francesco di Sales, a S. Luigi Gonzaga, che sono i principali protettori di questa congregazione». Il Santo Vescovo di Ginevra venne retrocesso, quando dopo Maria Santissima fu inserito S. Giuseppe (cf *Cost.* [ed. MORRO] 110s). Lo si trova tuttavia invocato nella professione religiosa (*Cost.* [ed. MORRO] 202-207). Mentre dunque Francesco di Sales era presentato come titolare e protettore, a proposito degli studi si dichiarava: «Il nostro maestro sarà S. Tommaso», facendo propria una espressione che si trova nelle costituzioni dell'Università di Torino a proposito della teologia scolastica da professare (*Cost.* [ed. MORRO] 180).

patrocinio di S. Francesco di Sales.³⁴ Nel solco delle profonde trasformazioni inaugurate dalle rivoluzioni del 1848, ecclesiastici e laici s'impegnarono nella diffusione della stampa popolare cattolica, considerata valido strumento di difesa e conservazione della fede. A Ivrea nel 1854 il vescovo mons. Luigi Moreno istituiva una *Pia associazione di Maria SS. Ausiliatrice* che aveva come scopo principale la conservazione della fede e la conversione degli erranti mediante la preghiera e la diffusione di stampati religiosi.³⁵ Scopo analogo ebbe una *Associazione cattolica di S. Francesco di Sales per la difesa e conservazione della fede nell'archidiocesi di Genova*, fondata nel 1865, cioè mentr'era arcivescovo il savoiardo mons. Andrea Charvaz (1793-1870).³⁶

Ma quale fu l'atteggiamento delle nuove associazioni verso i loro santi patroni? Non si tarda a constatare che non differì in sostanza da quello di Don Bosco e dei suoi Salesiani: non si ebbe una metodica rimediazione degli scritti spirituali di Francesco di Sales o di Vincenzo de' Paoli. Le Conferenze di S. Vincenzo elaborarono i loro ordinamenti e i loro propri direttori relativi alla visita dei poveri o anche alla propria personale vita cristiana su scritti spirituali e sociali più recenti. E tuttavia nella carità cristiana socializzante di metà '800 non fu difficile inserire sentenze di Vincenzo de' Paoli integrate dalla rilettura di opere agiografiche sul santo. Le associazioni intitolate a S. Francesco di Sales contribuirono, come i Salesiani di Don Bosco, a ristampare e diffondere la *Filotea*, il *Teotimo*, raccolte di massime, opere e pagine agiografiche. Anche per tali associazioni il Santo Patrono fu intercessore e modello, più che maestro e iniziatore a una specifica spiritualità.

E tuttavia il richiamo a tratti propri del Santo Patrono, l'implorarne l'imitazione, il ripeterne aneddoti e massime costituiva di fatto un addentellato anche alla loro dottrina. In questo senso non sarebbe del tutto improprio dire che Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli siano stati maestri di pensiero religioso e ispiratori di una spiritualità. Inoltre

³⁴ BERTOLI B., *Giovani cattolici del secondo ottocento a Venezia. Il circolo «San Francesco di Sales» (1868-1883)*, in: OSBAT L.-PIVA F. (a cura), *La «Gioventù cattolica» dopo l'unità 1868-1968* (Roma, Ed. Storia e Letteratura 1972) 381-463.

³⁵ Cf *Manuale della pia associazione di Maria SS. Ausiliatrice nella diocesi d'Ivrea* (Ivrea, A. Tomatis 1879').

³⁶ STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica 1* (Roma, LAS 1979²) 214s.

tutto questo spiega come mai all'interno dell'una o dell'altra associazione ottocentesca, intitolata a santi di tempi più antichi, non siano mancati impulsi verso una conoscenza più approfondita e più vitale delle dottrine spirituali elaborate dal santo patrono. Per quanto riguarda i Salesiani di Don Bosco si apre così un'altra pagina di storia, in cui probabilmente hanno un particolare rilievo il pensiero, gli scritti e le iniziative di Don Giulio Barberis, Don Paolo Albera, Don Pietro Ricaldone, Don Eugenio Ceria e altri ancora.